

Finito di stampare nel mese di
maggio 2019
presso Rotomail S.p.a.
Vignate - Milano

LATO B

MULTUS IN PARVO

Leggendo le storie di Roberta si pensa subito che sono troppo brevi. La scrittura è così piacevole, ironica, lieve e scorre tanto fluida da perdere il senso delle pagine che passano. Roberta ha sicuramente il dono della sintesi e della semplicità; ma solo apparenti, perché il suo talento sta piuttosto nel sottinteso. Sta tutto nella capacità di suggerire il prima e il dopo e di stupire con epiloghi originalissimi.

In questo modo, una storia che nasce all'insegna della banalità quotidiana – come la vicenda di Mastro Bullo e del suo carico di salsicce affidate ad un qualsiasi trasportatore – termina in maniera imprevista e surreale. Eppure possibile... perché no?

Roberta è una maestra nell'arte del racconto proprio perché ha elaborato un suo schema personale, sempre uguale ma sempre diverso, dove la sera di un giorno quotidiano si tramuta

ogni volta in qualcosa di straordinario. Nei suoi racconti non c'è mai il finale che ci si attenderebbe per una storia "ordinaria", e l'epilogo che sopraggiunge improvviso non è tra quelli che avremmo potuto ipotizzare; come se Roberta possedesse il dono di guardare in un caleidoscopio di mondi paralleli e noi, invece, no.

I suoi racconti sono per lettori ironici e temerari, che conoscono e capiscono l'arte raffinata di rovesciare la situazione con un colpo di mano, di cambiare il futuro – e il destino – prendendo le redini degli eventi e governandoli, senza paura di uscire dagli schemi. Senza paura di ridere e di vedere il lato comico dell'esistenza o di cogliere il lato drammatico della banalità.

A queste condizioni, la lettura non è solo piacevole ma anche ricca di spunti di riflessione notevoli e di suggerimenti oltremodo utili, se volessimo prendere in mano la nostra quotidianità e cambiarne il senso, per una volta.

L'Editore

COME, QUANDO, PERCHE'

Scrittrice. Mah.

So di non essere uno scrittore, anzi, una scrittrice. Continuano a definirmi così, e allora io, dopo tanto tempo di inutili spiegazioni, glielo lascio credere.

Mi piacerebbe un giorno che qualcuno resti in silenzio, costernato, e finalmente ritenga credibili i miei chiarimenti, le elucubrazioni disordinate - ma sì, poi, alla fine, questo sono - su come io produca storie così squinternate. Il bello è che me le hanno pure pubblicate, dopo attente valutazioni. E alcune hanno ricevuto lusinghieri riconoscimenti. No, ecco, non lo faccio per vantarmi (un po' sì, forse). Ma ho comunque capito che per non essere presa per "Stranuccia, quella lì!", dico sempre sì e grazie, oppure troppo buoni, o anche "ma no, è solo un modesto passatempo", o addirittura "ma scherzate? Gli scrittori sono altri!"

In realtà chi glielo racconta a loro, che la mia è una scrittura automatica? Che in realtà non so mettere due parole in fila che due? Che abbiano un senso da un punto di vista letterario?

La mia è, ripeto, in camera caritatis, una SCRITTURA AUTOMATICA.

La mia mano va, e manco so dove, e perché. E chi la guida.

Il titolo mi viene prima del racconto, e questo è normale secondo voi? Gli scrittori per bene scrivono sereni, e il titolo nasce in itinere, se non addirittura alla fine.

Io scrivo prima il titolo, poi l'incipit, che dà un avvio pazzesco a tutto il resto. La fine arriva a sorpresa pure per me, che mi sorprende parecchio quando arriva; una volta ho financo sobbalzato dalla sedia e mi sono nascosta nell'armadio, per quanto era sorprendente questa fine.

Mi chiedono da dove arriva l'ispirazione e l'idea per i miei racconti.

E che ne so?

L'unica risposta certa, sempre la stessa, è che in genere l'idea piomba come un carico di mattoni in testa nei momenti di faccende casalinghe più noiose. Mentre stiro o mentre sbuccio le cipolle. E dato che stiro molto e i miei piatti sono quasi tutti a base di cipolle, capirete che sono molto feconda, dal punto di vista letterario intendo.

Mia madre ha sempre letto per prima i miei racconti. Mi divertivo a leggerle in faccia la perdita di orientamento e di identità materna mentre i suoi occhi viaggiavano da sinistra a destra.

E sulla parola fine li alzava su di me, restava immobile e mi diceva: tu sei matta. Ma mi ha sempre voluto bene ugualmente, con la stessa intensità.

Roberta Angeloni

L'ARTE DEL RACCONTO

la forma

*Sulle diverse difficoltà di scrivere un romanzo
e un racconto*

È più difficile scrivere un romanzo o un racconto?

Il racconto è da sempre considerato un genere minore, il cugino povero del più nobile romanzo. Ciò è sicuramente vero ogni volta che un racconto scritto male deve tener testa ad un buon romanzo.

Il romanzo richiede senza dubbio particolari abilità che a uno scrittore di racconti non sono sempre richieste – in termini di tenuta della storia, solidità della trama e costruzione dei personaggi, per citare solo alcuni tratti.

La difficoltà principale, probabilmente, è quella di condurre il lettore fino all'ultima pagina senza che questi debba porsi troppe

domande o azzardare troppe risposte, e poi lasciarlo con un finale degno del resto dello scritto e che non lo lasci deluso. Operazione difficilissima, ma possibile.

Ma il romanzo allo stesso tempo consente all'Autore di prendersi tutto il tempo che desidera, gli consente due o tre pagine senza tensione o emozioni, qualche paragrafo di riflessione; gli riserva pagine e pagine bianche nelle quali spiegare per filo e per segno chi sia il protagonista snocciolando dettagli apparentemente insignificanti ma necessari per stabilire una familiarità del lettore, persino che sia grafo-mane o che abbia la psicosi delle penne sin dalla remota infanzia.

Senza questi dettagli, il lettore non ama e non odia i personaggi, non li sente reali e non li condivide, restando a margine della storia. Nel romanzo si possono percorrere gli antefatti dipanando con tutta calma il gomitolino di una lunga vicenda che può provenire da un passato lontanissimo, senza fretta e senza ansia alcuna. Si può saltare di palo in frasca, si possono azzardare digressioni e intromissioni del narratore, snocciolare perle di saggezza e morali della favola.

Nel racconto? Certo che no. Ciò che nasce all'insegna della brevità, non consente spazio e tempo per uno sviluppo di questo genere. La narrazione degli eventi deve essere serrata, non

c'è tempo per le digressioni e soprattutto non c'è spazio per raccontare che il protagonista da bambino era ossessionato dalle penne.

Bisogna scrivere “semplicemente” che il protagonista tira fuori l'inseparabile penna dal taschino e bisogna farlo con maestria, riuscendo ad ingenerare nel lettore l'idea che il dato sia importante e che il personaggio abbia una vera e propria fissazione per l'oggetto penna. Tutto in poco tempo e in poco spazio.

Non c'è margine per troppe parole e quindi bisogna centellinare quelle disponibili, selezionarle accuratamente perché siano cariche di significato e altamente efficaci nel raggiungimento dello scopo, che è la comprensione del prima e del dopo da parte del lettore. Nel racconto non si può introdurre una morale perché le pagine non lo consentono, e così bisogna disseminare lungo la storia numerosi indizi in modo che il lettore la possa trarre da sé.

Allo stesso tempo, bisogna tenere il lettore non solo ancorato saldamente al racconto che sta leggendo, ma indurlo a desiderare di leggere il successivo. Di contro, non si teme particolarmente che disprezzi il finale, dal momento che la storia è breve e così pure le eventuali delusioni correlate. Nemmeno ci si deve preoccupare di costruire minuziosamente i personaggi e di lasciare qualche risposta in sospeso, perché anzi

è proprio del lettore di racconti il colmare gli spazi tra una parola e l'altra.

Di conseguenza, una eventuale diatriba tra sostenitori del romanzo o del racconto non può avere vincitori. A vincere non può che essere uno scrittore di talento, qualunque cosa scriva. Come dire che un racconto ben scritto viene ricordato dal lettore più di un romanzo banale. E del resto un genere non esclude l'altro, se pensiamo ad Italo Calvino, Edgar Allan Poe, Ernest Hemingway, Raymond Carver, Alice Munro.

Per finire, il racconto rispetto al romanzo ha anche dalla sua il fatto che raccontare fa parte della natura umana dai tempi dei tempi: i menestrelli, i cantori e persino i geroglifici non sono che modi di testimoniare sinteticamente qualcosa in un modo che noi, oggi, riusciamo ancora in parte ad interpretare.

Il romanzo no, nessuno ha tempo e voglia di sedersi ad ascoltare interminabili storie, a meno che davvero non abbiano qualcosa di assolutamente straordinario.

“Ho il sospetto che tanti di voi raccontino storie da una vita, eppure eccovi qui seduti, tutti desiderosi di sapere come si fa.” Così Flannery O'Connor, che del racconto è stata maestra indiscussa.

SGHIMBESCIO

una strana parola

sghimbèschio agg. [der. di sghembo, incrociato con rovescio] (pl. f. -sce). – Obliquo, sghembo, quasi esclusivam. nelle locuz. avv. a sghimbescio, di sghimbescio, obliquamente, per storto: andare, camminare, procedere a s.; mettersi di s.; aveva in capo un vecchio cappello a sghimbescio.

(Treccani)

Sghimbescio, Schimbescio

Sghimbèschio e schimbèschio(a) – composto secondo il Caix da SGHEMBO [piem.sghimbo] + BIESCIO [identico al fr.biais = lat. Bi-fàcem a due faccie o guardature, guercio) fusi assieme per affinità di significato. Lo stesso che sghembo.

Sghembo: dial.piem. sghimbo, bresc. Slemba: anziché da SCAMBUN, che è dal gr. SKAMBOS curvo [onde skambeyo vado incurvato], che non si presta per la forma; o dal gr. SKIMBOS zoppo, che non ha un intermedio latino e non va bene per il significato; e abbandonata la ipotesi del Delatre, che lo crede composto di EX e GAMBA, quasi fuor di gamba, ossia fuor del cammino diritto; sembra più corretto trarlo dall'a. a. ted. SLIMB [bav. Schlimm, schlemm! Obliquo, bieco, storto, onde mod. ted. Schlimm [=oland.slim, dan. slem] tristo, cattivo, non retto e i verbi bav. SCLEMMEN scorrere in direzione obliqua, VERSHLIMMEN storcersi, guastarsi (Cfr. Sgalembo).

Torto. Obliquo; e come sost. Tortuosità, obliquità.

(Vocabolario etimologico della lingua italiana, Ottorino Pianigiani, 1907)

Sghimbescio s'applica ad indicare una torta direzione nel movimento più spesso che nella forma, e s'usa sempre a modo d'avverbio. Tagliare a sghimbescio, camminare a sghimbescio. E appunto perchè questa locuzione a qualche modo esprime quasi sempre un movimento, però si suol dire: lavorare a sghimbescio, e lavoro fatto a sbieco. La prima frase esprime

l'atto del lavoro, la direzione che piglia; la seconda l'effetto d'esso, la forma.

A sghimbescio tanto s'applica al movimento della persona, quanto della cosa: a sbiescio ha talvolta un senso suo proprio che le altre frasi non hanno. Si dà un colpo a sbiescio, non per isbieco né a sghimbescio. Anco qualch'altro dialetto n'Italia ha questa voce, sebbene deformatata e corrotta... [] ...sghimbescio è più usitato oggidì di schimbescio.

(Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana – Niccolò Tommaseo, 1838)

L'IRONIA DEI MONDI PARALLELI

Immaginate un universo parallelo al nostro, dove ognuno di noi vive la stessa vita ma ogni accadimento prende pieghe improvvise e ogni nostra reazione non somiglia in nulla a quella che normalmente avremmo nella realtà conosciuta. Un universo bipolare, dove un timido si comporta da spavaldo e un folle è considerato sano, o viceversa.

Leggere questo libro per conoscere un mondo che spiega il nesso tra le salsicce e un campo di grano, dove esiste Roma uguale a quella che conosciamo, ma nelle sue fogne vivono dei coccodrilli e ci sono molti percorsi che portano a San Pietro. Leggerlo per sapere come comportarsi quando ci si invaghisce della misteriosa vicina di casa, al di fuori della banale soluzione di confessarle il nostro amore. O come trascorre le sue giornate un entomologo, che non sia chiuso nel suo laboratorio.

Vi siete mai chiesti in quanti modi si può usare il naso, oltre che per respirare? E cosa fa Caio su un traliccio?

Leggete questo libro perché non vi venga mai in mente di imitare le acrobazie di un gatto sui tetti, o di andare all'ufficio postale se avete problemi mentali. Se siete investigatori di professione, adottate il decoupage come seconda attività, se invece siete in procinto di sposarvi vi conviene osservare attentamente il cane della futura suocera perché potrebbe rivelare il vostro futuro; e sappiate che c'è molto da imparare da una coppia attempata che balla l'Aligalli in una festa di paese.

Leggete per conoscere diversi pro e contro dello sport della caccia alle anitre, che non siano solo etici, e come il vino può farci intitolare una strada. E per sapere che in un altro mondo, parallelo a quello mitologico, Abele muore per colpa del sole mentre Caino non ha colpa alcuna.

I CRITICI

Una serie di racconti decisamente molto sghimbesci. Il titolo non mente, ve lo assicuro, perché nulla va come ci aspetteremmo.

Difficilissimo, come per un forziere pieno di gemme colorate, trovare una definizione sintetica che possa spiegare cosa si trova dentro un libro punteggiato di minuscoli mondi scintillanti, piccole storie preziose, luminosi lampi di vita quotidiana e non.

Forse si potrebbe proporlo come una raccolta di fiabe per adulti, capaci di cullare e confortare con tenerezza, come si fa per rasserenare i bambini.

Ma non risponderebbe al vero, poiché le pagine sono cariche di spunti di riflessione molto lontani dall'ingenuità infantile: realistici, ironici, a tratti persino amari.

Ma la grazia espressiva e la capacità di sottintendere interi mondi, caratterizzanti la

narrazione, fanno sì che possiamo riflettere quietamente su qualunque argomento, con serietà ma conservando intatti il piacere e la serenità della lettura.

Come uscissero da una boccetta di profumo appena stappata, le cui fragranze lievi e pungenti insieme si spandono nell'aria, le parole materializzano personaggi "seri", altri quasi da operetta, figure drammatiche o allegramente pasticciate, inseriti in contesti quotidiani o abitanti luoghi particolarissimi, ma sempre fortemente autoironici, scanzonati, originali.

Come a dirci che, in fondo, la vita non è che un insieme di impossibilità, tali solo finché non si realizzano.

Il primo racconto: una manciata di parole, poco più di una pagina, nella quale l'autrice mostra immediatamente di avere il dono della sintesi. Ma una sintesi non tanto lessicale, quanto sensoriale. Due pagine con le quali si potrebbe sceneggiare un intero film, poiché l'appropriatezza e la precisione linguistica rendono ogni frase, ogni concetto, ogni avvenimento, un contenitore elastico dove spaziare cercando o costruendo immagini colorate, ipotizzando antefatti ed epiloghi carichi di implicazioni.

Il libro promette sorrisi, a volte risate di gola, stupore infantile, malinconia o lievi turbamenti interiori, ma promette soprattutto

una piacevole sensazione di estraniamento dai luoghi... comuni.

Non resta che scegliere il racconto giusto e decidere dove andare, e in quale breve squarcio di vita calarsi. E poi... buona lettura.

Kat (da Anobii)

*

Ricco di fascino sinistro e di mistero, il protagonista della storia, artista sui generis, fa del caffè materia prima delle sue opere d'arte. Dalla nera bevanda gli deriva una chiaroveggenza che gli consente di divinare eventi capitali, tragici.

(Salvatore Ferlita, su "Il caffè di Nero Vracco")

*

Ben scritto e ben tenuto, il racconto si incentra attorno al mistero di una vita che disegnando prevede gli eventi. Un racconto di fantastico ottocentesco, ma tutto calato nell'oggi.

(Antonella Cilento, su "Il caffè di Nero Vracco")